

Brevi risposte (politicamente scorrette) al compagno Petrini

Roberto Alonge

Provo a rispondere in maniera succinta a quelli che considero una serie di punti importanti del discorso di Armando Petrini.

Il precariato. Capisco che Armando Petrini da qualche tempo indossi una doppia maglia – ricercatore di Teatro, ma anche segretario regionale di Rifondazione Comunista (regione Piemonte) –, ma questo non giustifica l'utilizzo disinvolto di parole d'ordine (precariato) che hanno un senso in altri contesti lavorativi. Un professore universitario non è (o almeno, *non dovrebbe essere*) un lavoratore di un *call center*. Sicché trovo aberrante polemizzare con il *turn over* ridotto al 20% o al 50% perché tale norma «aumenterà considerevolmente il precariato all'interno delle Università italiane». Personalmente mi sono laureato nel 1966, sono diventato “incaricato” (cioè figura di *precario*, il cui *incarico* era rinnovabile anno per anno) nel 1972, e professore associato (cioè finalmente *strutturato*, non più *precario*) nel 1983. Cioè per quasi vent'anni sono stato *precario*. E così è stato per molti della mia generazione. Forse un po' duro, ma temprava il carattere e mette alla prova la vocazione. Nelle ultime pagine del suo intervento Petrini parla giustamente di *rigore*, ma il *rigore* va esercitato prima di tutto *in entrata*. Abbiamo dovuto bocciare alla conferma ricercatori (e persino ordinari) che, appena nominati, si sono *seduti*, non scrivendo praticamente nulla in tre anni. Mi creda Petrini: il discorso del *rigore* fa a pugni con la difesa del *precariato*. D'altra parte – e Petrini lo sa bene, perché sta nel mio stesso DAMS – il precariato è l'Università che *se lo inventa*, anche quando non ne ha nessun bisogno. Il DAMS torinese ha una cinquantina di docenti strutturati, ma la voglia di avere precari, cioè di *esercitare il sottile piacere sul nulla*, era talmente forte che, a un certo punto, per 50 strutturati c'erano quasi 25 tra professori a contratto *et similia*. Che sono stati azzerati un bel giorno, in una botta sola, senza nessuna sofferenza, perché era del tutto ovvio che – con 50 strutturati – *si poteva fare anche senza*. (C'è stata solo la sofferenza della collega tardo-filobrigatista, che si vanta pubblicamente di avere avuto una condanna per detenzione di ar-

mi...). E se questo succede nella morigerata Torino sabauda, chissà cosa succede nel resto d'Italia...

Università pubblica e Università privata. Non ho particolari amori (e tanto meno furori ideologici) per l'Università privata, ma conosco perfettamente gli sprechi dell'Università pubblica. Come si fa a sostenere che «la cosa di cui hanno più bisogno» gli atenei italiani sarebbe «una politica di finanziamento adeguata»? *Adeguata* quanto, e come? Come l'Alitalia? Come il Mezzogiorno che in cinquant'anni non ha diminuito il proprio distacco dal Nord di un'unghia? Legga il compagno Petrini la lettera a "la Repubblica" del 14 dicembre 2008 sullo scandalo delle borse di studio di Roma: il cinquantesimo in graduatoria (dei 1.500 vincitori) dichiara proventi pari a 46 euro l'anno; il millesimo 2.130 euro l'anno; l'ultimo dei vincitori circa 3.500 euro l'anno. Questa è una *Università pubblica* che possa stare in Europa? Non crede il compagno Petrini alla bontà dell'astuto ricatto *prima elimina gli sprechi, e poi avrai maggiori finanziamenti*?

Molta ideologia e poca autocritica. Su troppi altri punti non riesco a seguire Petrini, lo confesso. Mi pare che faccia discorsi *ideologici* (il degrado dell'Università che dipende dalla riforma Berlinguer, che apre l'Università alla *logica del privato*, la quale avrebbe *piegato* l'offerta formativa, ecc.). Ma fosse vero! In realtà l'*autonomia* concessa da Berlinguer è stata usata dai docenti per inventarsi corsi di laurea spesso assai *improbabili*, e qualche volta decisamente cialtroneschi, al puro fine di sistemare il proprio clan, con scarsa preoccupazione per la *logica del mercato*. È curioso che il compagno Petrini rimuova così completamente il vecchio principio dell'*autocritica*, che pure ci aveva felicemente insegnato l'insuperato compagno Mao! Petrini non sembra nemmeno sfiorato dal dubbio che l'attuale *degrado* sia anche il frutto della andata in cattedra di tanti *asini calzati e vestiti*, come era fatale che fosse, quando c'erano più posti a concorso che persone meritevoli. Quando poi fa *la difesa della politica* e dei poveri consiglieri provinciali agganciati a un *salario quasi operaio*, beh, è sul punto di strapparmi una lacrima e di spingermi a organizzare subito una colletta a favore della *casta*.

Con tutto questo, non voglio negare che alcune considerazioni di Petrini risultino piacevolmente sorprendenti (il ritorno all'etica, il discorso sul *rigore*, la serietà dei concorsi, il nesso didattica-ricerca, il rifiuto della *terza fascia docente*, ecc.), ma mi pare che restino discorsi astratti, pure petizioni di principio. Senza proposte concrete. Insomma, *c'è anche del buono, ma troppo vago*.